

MONDIALITÀ Giovanni Putoto, responsabile di programmi e ricerche per il Cuamm in diversi Stati del continente

«La forza dell'Africa come scuola di vita»

di **Eugenio Lombardo**

■ Mi sono sempre piaciute le persone che sanno raccontarsi attraverso le proprie esperienze vissute, evitando qualunque accenno di enfasi personale. Per questo ho sentito con piacere, e spero di tornare ad incrociarlo anche in futuro, il dottore Giovanni Putoto, medico e responsabile della Programmazione e Ricerca operativa per Medici per l'Africa Cuamm.

In ogni sua parola non riluce mai un accenno di vanità – e sì che di cose ne fa –, ma è l'Africa nella sua autenticità ad emergere: limiti, tanti, e potenzialità, enormi.

Dottore, mi tolga una curiosità: quando è lì le viene mai il Mal d'Italia, la nostalgia della sua terra d'origine?

«Vivo in effetti un'alternarsi di sentimenti: quando si è lontani si vede il nostro Paese con una percezione diversa, emergono aspetti che tendono a valorizzare i lati positivi, la bellezza naturale, la sua storia così importante, persino le figure famigliari o di educatori, che forse inconsapevolmente ci hanno condotto lontano, in Africa appunto, e sono state fondamentali nel radicamento della fede, sotto il profilo della motivazione più profonda».

Vuole dire che l'Africa ha contribuito a corroborare la sua fede?

«In un certo senso, sì. È stato molto importante per me comprendere l'esperienza del limite. Le faccio un esempio: sono arrivato in Ruanda il 28 maggio 1994, in pieno genocidio, un abisso umano terrificante: non ho visto uccidere, ma ho contato tantissimi cadaveri e chiese profanate. Questa esperienza del limite, vissuta anche in altre esperienze, aiuta a rientrare in se stessi per trovare delle risorse interiori e darsi delle risposte».

Approfondiamo, dottore Putoto, che il discorso mi interessa.

«Una di queste risposte io l'ho trovata in una dimensione spirituale attraverso la quale ho raggiunto questa consapevolezza: sono un medico e sono portato a riflettere sul perimetro di azione che mi è dato e su cui posso operare. Prendo le ferite e mi metto a cucire: le persone nel contesto medico, le re-



Ho conosciuto persone nella Chiesa che qui lavorano con grande umiltà e con tenacia, non mollano mai



Giovanni Putoto, secondo da sinistra, è responsabile della Programmazione e Ricerca operativa per il Cuamm

lazioni, il rispetto, le relazioni, la fiducia in quello umano».

Con quale approccio, in particolare?

«Lavorando sempre con umiltà: è importante fare le analisi dei bisogni, su come darvi sostenibilità e continuità. Il mandato del Cuamm è legato ad una relazione umana con l'africano, diciamo pure: con l'umanità con il colore nero, creando simpatia ed empatia».

Lei si è ambientato subito, una gran parte della sua vita l'ha trascorsa tra Ruanda, Uganda, Etiopia e altri Stati africani...

«La forza dell'Africa, dopo gli iniziali 12 anni pressoché ininterrotti vissuti qui, emerge radicalmente come scuola di vita: aiuta a dare una dimensione corretta della vita e dei problemi. Permette di andare all'essenziale. Per questo io ci torno sempre volentieri».

Il suo lavoro di medico suppongo sia molto impegnativo.

«Noi in Italia ci lamentiamo per il nostro servizio sanitario nazionale di cui siamo scontenti, ma che abbiamo e che certamente va migliorato per le nostre future generazioni. Ma altrove c'è un contesto di cui non abbiamo proprio idea. Eppure gli africani desiderano dare risposte alle sfide delle loro comunità, sfide sempre diverse: lì è uno stimolo continuo per trovare soluzioni, senza piagnistei e senza appiattimenti. È impegnativo, ma appunto stimolante».

Che obiettivi ha il Cuamm, in sintesi?

«Il Cuamm lavora molto con gli

Stati fragili, dove c'è una violenza sistemica: macro, nei conflitti resi cronici, e micro negli ambiti famigliari come può essere nelle violenze di genere. Noi seguiamo diversi aspetti: dalla protezione della maternità e del neonato sino ad arrivare alle tematiche di sovraffollamento, con la popolazione che cresce a dismisura: gli orizzonti del 2050 e del 2100 in termini di inglobamento e di megalopoli destano molte preoccupazioni. La società africana presenta nuovi gruppi assai vulnerabili: per esempio, gli adolescenti, che soffrono sempre maggiormente di dipendenze e sono in conflitto permanente con i propri nuclei famigliari».

Mi presenta un continente molto vivace: ma non dicevano che in Africa tutto è immobile?

«Siamo vittime di stereotipi. Ho portato mia moglie Francesca a visitare in Uganda l'ospedale che avevamo avviato 30 anni fa. La struttura è cresciuta: originariamente c'erano sei medici italiani, come del nostro Paese erano preti e suore. Oggi vi sono medici ugandesi per ogni reparto e non è certo solo merito del Cuamm. È la nostra



L'emigrazione va risolta nel contesto europeo, ma posso assicurare che quella interna all'Africa è tanto più vasta

filosofia, quella di mettersi con, cioè a fianco, insieme. Noi puntiamo molto sulla formazione, che costituisce energia vitale. Molti specializzandi arrivano da trenta Università italiane: perché c'è comunque scarsità di risorse, e occorre pensare bene a come utilizzarle. I servizi sono fondamentali per ridurre le disuguaglianze presenti nelle comunità».

Come si ambientano i nostri specializzandi?

«Inizialmente, restano tutti scossi dal toccante tema della morte: ma chi ne parla da noi? L'africano invece ci convive. Gli specializzandi restano subito traumatizzati, perché tanti malati muoiono. Ma poi sanno attraversare il tema della morte come parte della vita».

Il Cuamm lavora molto in una logica di cooperazione con altre realtà: da chi è rimasto particolarmente impressionato?

«Ho avuto modo di conoscere figure di rilievo nella politica locale, nelle associazioni, e soprattutto nella Chiesa: persone che lavorano con grande umiltà e con tenacia, non mollano mai, e hanno un profondo senso di Dio. Prevalle il senso dell'affidarsi: ci si affida ma, attenzione, giocandosi tutto».

Eppure tanti africani emigrano: non le sembra deludente per chi si impegna lì in prima persona?

«Gli africani per primi che chiedono di investire sull'Africa, sulle risorse umane, sui servizi. Papa Francesco ha sottolineato come verso questo continente l'atteg-

giamento sia sempre stato predatorio. In alcuni Paesi, grazie alle loro risorse, sono presenti tutti i potenti, eppure il loro livello di povertà è indicibile. Allora va cambiato l'approccio: cosa arriva alle popolazioni, come vanno aiutati concretamente? Nel frattempo la gente disperata intraprende un durissimo viaggio, che avrebbe volentieri evitato».

Non è che qui almeno parte della società accolga a braccia aperte i migranti.

«Leggo sui giornali che in Italia mancano 15mila autisti per i camion. Almeno 200mila persone nel comparto dell'agricoltura e molte anche nell'edilizia e noi vogliamo proteggere i confini. L'emigrazione va risolta nel contesto europeo, ma posso assicurare che quella interna all'Africa è tanto più vasta: a questa massa di gente che si sposta vanno offerte soluzioni in termini di formazione, impiego e lavoro».

Come medico, c'è una patologia che teme possa insorgere in Africa?

«L'Africa è attraversata da continue minacce epidemiche. Il Covid è stato importante per comprendere come vada scritta, qui, una nuova pagina: all'epoca della pandemia l'Africa fu messa in coda per l'accesso ai vaccini. D'altra parte questo continente importa il 99% degli altri vaccini, per morbillo, polio, pertosse».

Quindi?

«Per ridurre la disuguaglianza vaccinale occorre mettersi attorno ad un tavolo in modo che possano realizzarsi delle produzioni africane e la capacità di realizzare autonomamente test diagnostici, farmaci e appunto vaccini. Anzi, non solo produrli ma realizzare pure i piani vaccinali, e questo significa una cosa soltanto: trasformare il sistema sanitario. Occorrono, ad esempio, sistemi refrigeratori, e percorsi dedicati di accessibilità. Parliamo di un miliardo e trecento milioni di persone, 54 Stati, e quindi di rafforzare il sistema sanitario è fondamentale. Se questo sarà realizzato, l'Africa darà un contributo fondamentale alle sorveglianze epidemiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Africa è attraversata da continue minacce epidemiche, ma per il Covid fu messa in coda per l'accesso ai vaccini